

il merito di mettere in discussione alcuni elementi ideologici sottesi alla convivenza democratica.

[Giancarlo Gasperoni]

LUCA LANZALACO, *Istituzioni organizzazione potere. Introduzione all'analisi istituzionale della politica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp. 223.

La letteratura sulle istituzioni è diventata una «industria in crescita». In particolare a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, all'interno delle scienze sociali è cresciuta instancabilmente l'attenzione verso le istituzioni. Non poteva essere altrimenti, data l'incapacità dimostrata dal paradigma comportamentista nel rispondere in modo soddisfacente a due quesiti essenziali della ricerca sociale: da che cosa è influenzata sia l'azione individuale che quella collettiva? come e perché si formano e quindi cambiano gli assetti che strutturano le interazioni sociali (ovvero politiche ed economiche)? In entrambi i casi, senza prendere in considerazione la «variabile istituzionale» si fa davvero poca strada. Ma, come è ovvio quando si è in presenza di un'industria in crescita, la presa in considerazione della «variabile istituzionale» è avvenuta secondo approcci scientifici sensibilmente diversi. È opinione condivisa che la dizione di «nuovo istituzionalismo» rinvii, oggi, ad almeno quattro approcci distinti: l'istituzionalismo storico, l'istituzionalismo della scelta razionale, l'istituzionalismo economico e l'istituzionalismo sociologico. Approcci, si badi bene, che si sono sviluppati in relazione ad «oggetti d'indagine» distinti. Se i primi due approcci sono quelli predominanti all'interno della scienza politica, il terzo è particolarmente influente negli studi di economia e di storia economica, mentre l'ultimo costituisce l'approccio più significativo all'interno degli studi di sociologia dell'organizzazione. Pur non concettualizzando questa distinzione di approcci scientifici, il libro di Lanzalaco vuole essere un tentativo di costruire un paradigma unitario attraverso la ricomposizione del quarto e del primo approccio, pur con il supporto di alcune categorie proprie del terzo. E, di converso, la sua *bête noir* è l'istituzionalismo razionalista, ritenuto (in maniera, forse, eccessivamente drastica) incapace di superare la logica economica da cui esso deriva. Infatti, sulla base del proprio *background* di studi nel campo della teoria della organizzazione, Lanzalaco propone una teoria delle istituzioni che concettualizza queste ultime come «manufatti culturali», oltre che come «strutture regolative». Conseguentemente, la sua definizione di istituzioni include, al loro interno, i sistemi simbolici, gli schemi cognitivi e i codici normativi: e non solo le regole, le procedure e le norme di cui si sono finora preoccupati gli scienziati della politica di impianto istituzionalista. In questo modo, l'interpretazione

culturale viene integrata in quella istituzionale, proprio perché la «cultura» viene concettualizzata non più in termini di «attitudini condivise» ma, bensì, in termini di rete di routines, simboli e schemi cognitivi che, sostanziosi in istituzioni, forniscono una pluralità di significati diversi al comportamento individuale: così motivando possibili strategie multiple di azione politica. In questo modo si verrebbe a superare il confine tradizionale tra istituzioni e cultura, divenendo le prime costitutive della seconda. Organizzato intorno a tre parti principali (la prima è relativa alle questioni di metodo e di teoria; la seconda è relativa al rapporto tra le istituzioni, l'azione e l'organizzazione; e la terza è relativa al rapporto tra le istituzioni e la politica), il libro di Lanzalaco costituisce, dunque, un tentativo ambizioso di ridefinizione del paradigma istituzionalista, oltre ad essere un'utile introduzione all'analisi istituzionale della politica. Ed è indubbio che l'utilizzo della prospettiva organizzativistica nell'analisi politologica può fornirci importanti indicazioni. Ad esempio, ci sollecita ad assumere il *framework* istituzionale come costitutivo della stessa identità e delle stesse preferenze degli attori, e non solo come «struttura di influenza» del loro calcolo strategico; ovvero ad assumere una concezione meno semplificata di cultura politica, rispetto a quella tradizionalmente fatta propria dalla scienza politica; ovvero ancora a lavorare su ipotesi non necessariamente funzionalistiche circa le ragioni di sopravvivenza di una data istituzione; ovvero infine a prevedere le conseguenze derivanti da gradi diversi di istituzionalizzazione di un dato ambiente organizzativo. Tuttavia, è altrettanto indubbio che l'utilizzo della prospettiva in questione è destinata a sollevare quesiti di non facile soluzione, relativamente alla operazionalizzazione dell'apparato analitico «istituzionalista» che emerge dall'utilizzo di quella prospettiva. L'istituzionalismo organizzativistico, infatti, pur essendo sofisticato sul piano teorico, non è suscettibile (per il suo carattere, per così dire, «evocativo») di una facile traduzione su quello empirico. Insomma, come è consapevole Lanzalaco, c'è ancora molto da lavorare per arrivare ad una definizione (teoricamente ed empiricamente) soddisfacente del nuovo paradigma istituzionalista. E probabilmente (è opinione di questo recensore) quella definizione richiederà l'integrazione di tutti e quattro gli approcci istituzionalisti, e non solo di quello storico ed organizzativo, se si vuole aprire l'analisi istituzionale alla molteplicità delle esperienze sociali che debbono essere oggetto della nostra indagine scientifica.

[Sergio Fabbrini]